

## **PEDAGOGIA vs BUROCRAZIA**

a cura di Antonella Ventura – antonella.ventura@tiscali.it

Il conflitto scuola-famiglia è sempre più vivo. E' doloroso sentire le accuse che la famiglia, in difficoltà nell'educare, rivolge alla scuola, in difficoltà nell'insegnare. E' preoccupante vedere insegnanti sempre più esasperati che non riescono a dominare alunni sempre più viziosi.

La società è complessa ed anche il compito educativo lo è. Famiglia e scuola sono le maggiori istituzioni educative che abbiamo, ma tra loro dialogano ancora troppo poco. Coerentemente con l'individualismo che si sta affermando nella società, famiglia e scuola non collaborano, non condividono, non sono in sintonia e spesso non c'è collaborazione, né condivisione, né sintonia neanche tra genitori nella stessa famiglia né tra insegnanti nella stessa scuola.

L'interazione giovane-adulto si è trasformata in una specie di relazione amico-amico che però non funziona. Avendo frainteso il concetto di libertà in ambito educativo, infatti, l'adulto non riesce a porsi come guida per il giovane ma si propone maldestramente come suo pari senza offrire quella sicurezza di cui l'altro ha bisogno. Sarebbe più produttiva una relazione da 'Uomo-adulto' a 'giovane-Uomo' in cui l'adulto moderno smettesse di cercare l'approvazione a tutti i costi da parte del giovane e iniziasse a badare alla coerenza tra ciò che dice e ciò che fa. Il buon educatore, infatti, non è l'adulto che sa tutto o -peggiore- dà tutto: è l'adulto coerente. E' proprio la mancanza di coerenza dell'Uomo-adulto ad alimentare la voglia di sfida del giovane-Uomo nei suoi confronti. La classe guarda con ammirazione il compagno che sfida l'insegnante e lo provoca: gli metta pure una, due, dieci note sul registro, lo sospenda... Note e sospensioni: sono queste le nuove medaglie. Ragazzi col cinque in condotta: sono questi i nuovi eroi. Ma non sono animali feroci in cerca di prede da sventrare, sono semplicemente studenti: cercano adulti credibili, che sappiano piantare paletti, guidare ma soprattutto ascoltare. I giovani non lo fanno ma hanno bisogno di essere valorizzati, il problema nasce quando sono gli adulti a non saperlo. Non si educa con la burocrazia. Una nota sul registro è utile per sancire la sepoltura di un episodio che -forse- non si ripeterà; una collezione di note è burocraticamente utile per appiappare quel mitico cinque in condotta che consente la vendetta di giugno: il cafone ("dopo averlo sopportato per tutto l'anno!") viene bocciato ("così imparà!") e la coscienza è a posto!

Si educa con la pedagogia. E' fondamentale che i giovani si assumano le loro responsabilità e che gli insegnanti li aiutino in questo, evitando di correre a piagnucolare dai loro genitori. Quando i ragazzi interagiscono con adulti credibili e coerenti, tendono a ricambiare affidabilità e costanza. E' chiaro che il rapporto educativo che funziona non ha un andamento sempre positivo ma presenta anche momenti di crisi, di tensione e di difficoltà. Solo che l'educatore autorevole non conosce la vendetta: nel momento in cui l'educando sbaglia reagisce serenamente, valuta la situazione, gli parla, lo ascolta e poi sceglie se offrire una seconda possibilità all'eventuale incensurato, oppure intervenire subito.

Un intervento disciplinare può essere punitivo oppure riparativo/restitutivo: la punizione può essere inflitta indifferentemente a uomini o animali, mentre la riparazione può essere richiesta soltanto a un essere umano. Quest'ultima consiste non tanto nel "togliere" qualcosa al reo (es: play station, tv, uscita serale, etc.), quanto piuttosto nel permettergli di "dare" un apporto positivo al gruppo di cui fa parte. In tal modo la comunità non stigmatizza, non rifiuta né emargina chi ha sbagliato, ma lo induce a riflettere sul suo comportamento, avvalendosi della sua opera per qualcosa di utile. Lo sbaglio in tal modo

diventa un'opportunità educativa e la dignità dell'essere umano -che ora può mostrare di saper compiere anche azioni costruttive- è salvaguardata.

Ricordo sempre una spiacevole mattina in cui uno studente -provocato dalle battute di due compagni- aveva reagito d'istinto colpendo con un pugno uno dei due provocatori.

Vengono sentite le ragioni di tutti e tre. Tutti e tre hanno torto! Intanto vengono invitati a chiedersi reciprocamente scusa: a denti stretti, ma obbediscono; dopo tutto, spesso sono complici nei loro giochi di ragazzi: fanno e disfano alleanze a seconda dei giorni, ma quello è un giorno infausto. E la classe ora vuole la testa del pugile!

Al conflitto aperto se ne aggiunge un altro: quello tra burocrazia e pedagogia.

La burocrazia seppellirebbe l'episodio sotto una bella sospensione, abbassando il voto di condotta a chi ha mollato il pugno e appuntandogli al petto l'etichetta di ragazzo violento. E questo per la gioia dei miopi, ovvero di coloro che nella vicenda isolano l'istante del pugno, vedono solo quello, ignorano il contesto e vogliono sentir schioccare la frusta sull'unico colpevole che deve imparare a tenersi le mani in tasca. Ma quand'è che gli altri due impareranno a rispettarlo? A capire che ci sono dei momenti in cui uno chiede di essere lasciato in pace e non va stuzzicato con battute e prese in giro? Qui c'è uno che deve innalzare la soglia dell'autocontrollo, ma ci sono anche due che devono abbassare la soglia della sensibilità. Tutti e tre hanno torto!

Un semplice intervento disciplinare punitivo non basterebbe a soddisfare la triplice esigenza educativa che si è manifestata. Ci vorrebbe un provvedimento disciplinare riparativo destinato a tutti e tre. Per proporre provvedimenti riparativi la scuola dispone di risorse che non sono solo i cortili da pulire o le biblioteche da gestire; ci sono anche gli studenti diversamente abili che -talvolta emarginati o considerati elementi di disturbo- rappresentano invece risorse umane di grande valore, sono persone diverse dalle altre per le loro abilità, così come i destinatari dei provvedimenti disciplinari si sono resi diversi dagli altri per le loro azioni. I primi non lo hanno scelto, i secondi sì, comunque dall'interazione possono trarre enorme vantaggio entrambe le diversità, anche perché l'*interazione* tra diversi favorisce l'*integrazione* dei diversi. Ma all'atto pratico quest'idea presenta anche molti ostacoli: qualcuno non la condivide perché coinvolge il ragazzo diversamente abile in una punizione; qualcun altro si scandalizza perché il delinquente non sanguina sotto i colpi della frusta ma è lasciato in libertà (come se la riparazione non fosse un intervento disciplinare degno quanto la punizione). Resta vero solo che i ragazzi diversamente abili andrebbero integrati sempre e non solo in tali occasioni (questo però è un altro problema).

Ma com'è finita poi la storia del pugno? Proprio mentre sto spiegando il Codice della cavalleria, la Dirigente arriva in classe per comunicare il provvedimento disciplinare: una settimana di "lavori socialmente utili" per ciascuno dei tre alunni indifferentemente. Boato sommerso... A me l'onere di far eseguire la sentenza. Condivido il provvedimento anche se per attuarlo ho molti vincoli di spazio (la riparazione deve avvenire a scuola) e di tempo (non posso utilizzare né le ore di lezione né le ore pomeridiane). Non condivido l'idea del trattamento indifferenziato perché è vero che i ragazzi sono colpevoli tutti e tre, però due di loro hanno dei carichi pendenti per un episodio accaduto alcuni mesi prima e per il quale -proprio da me- avevano avuto la condizionale. Ora devono pagare il conto. La preziosa risorsa degli alunni diversamente abili è disponibile, i pochi momenti utilizzabili sono l'ingresso, la ricreazione e l'uscita; prendo dunque accordi con la collega responsabile del sostegno. Un intervento educativo può essere efficace anche solo per il suo valore simbolico: che duri pochi minuti o qualche ora non fa differenza. Questo è il totale che presento a ognuno dei tre:

- chi ha dato il pugno -recidivo e pure maggiorenne- sarà impegnato all'ingresso, alla ricreazione e all'uscita e si occuperà di un caso gravissimo (un ragazzo che comunica solo con emissioni vocali e sta sulla sedia a rotelle): lo dovrà accompagnare in classe al mattino, gli farà compagnia in cortile alla ricreazione e lo riaccompagnerà fuori dall'aula al termine delle lezioni;

- chi ha provocato -il recidivo- sarà impegnato solo alla ricreazione ma dovrà occuparsi di un altro caso gravissimo (una ragazza autistica): vigilerà su di lei perché non oltrepassi il cancello del cortile e farà in modo che mangi la merenda;
- chi ha ricevuto il pugno -provocatore *new entry*- sarà impegnato solo alla ricreazione e dovrà occuparsi del caso meno grave di tutti (una ragazza con ritardo lieve): la accompagnerà a prendere la merenda e vigilerà e le terrà compagnia in cortile mentre la mangerà.

Tutto questo si è attuato sotto la pioggia battente dei commenti sfavorevoli di chi ama la frusta perché solo la punizione può indirizzare la schiena; di chi ignora che i provvedimenti riparativi appaiono lievi ma arrivano in profondità; di chi non immagina che la pedagogia può essere più potente della frusta. Perché la frusta entra in contatto con la schiena, la pedagogia con l'anima. Non c'è nessuna certezza che chi subisce il provvedimento riparativo diventi un santo, ma non ci sono neanche garanzie sul fatto che chi usa la frusta ottenga un risultato pedagogicamente più valido.

Quali pensieri hanno attraversato la mente dei destinatari dell'intervento? E che cosa ha pensato il resto della classe? Non lo so. Ma capiranno domani quello che non possono capire oggi. Perché i miei ragazzi hanno la stoffa dei cavalieri. Questo lo so.

antonella.ventura@tiscali.it